

Guerre puniche nel Pd, spunta Zingaretti

Veleni, dossier, carte bollate: il Partito democratico è di nuovo un campo di battaglia. Ma il governatore del Lazio...

Datato 25 gennaio 2017, il rientro di Matteo Renzi sulla scena politica italiana segnala già un primo impegno mancato. Quel giorno, un'ora dopo aver debuttato on line con il suo blog, l'ex premier aveva infatti spedito ai membri della segreteria nazionale del suo partito un sms, poi reso pubblico dai giornali; in sintesi, il seguente: «Grazie per il lavoro svolto, nelle prossime ore sarà annunciata la nuova segreteria del Pd». Ecco, altro che ore: l'ufficializzazione del proclama è rimasta in sospeso per molti giorni. La spiegazione? Lo stop imposto dalle correnti, protagoniste dell'ennesima guerra punica che si sta combattendo dentro il Partito democratico.

Intorno a Renzi tutto è in sommovimento per il riposizionamento dei capibastone: l'ex premier ha alleati (Matteo Orfini, Maurizio Martina) da soddisfare, oppositori (Pier Luigi Bersani e Gianni Cuperlo) da blandire, sodali di un tempo (Dario Franceschini e Andrea Orlando) divenuti scostanti. L'ultima guerra vede però come protagonista più avanzato Massimo D'Alema, che minaccia di fondare un «partito dell'11 per cento» qualora il Rottamatore dovesse insistere sulle elezioni anticipate in assenza di una nuova legge elettorale.

E se fin qui siamo alla lotta politica, nel corpacione dem cominciano a circolare veleni anche più micidiali. Uno sta investendo il governatore toscano Enrico Rossi. In Transatlantico, a Montecitorio, è stato fatto girare per giorni (da chi?) un dossier sulle spese sostenute dalla sua Regione per il «piano comunicazione» del 2017, circa 4 milioni di euro, di cui un milione e 300 mila soltanto per l'ufficio stampa e portavoce della giunta. Lì per lì nessuno ha dato peso alla cosa. Poi, però, verificate le cifre, il capogruppo di Fra-

telli d'Italia in Regione, Giovanni Donzelli, ha attaccato con un post durissimo: Rossi, scrive Donzelli, «si finge amico dei poveri e dei disoccupati, poi spende una valanga di euro per guadagnarsi le pagine dei giornali e le attenzioni delle tv, usando di fatto i soldi pubblici per farsi campagna elettorale».

Rossi è infatti candidato alla segreteria nazionale del Pd insieme allo stesso Renzi, al presidente pugliese Michele Emiliano e all'ex capogruppo alla Camera Roberto Speranza; tutti candidati in pectore, sia chiaro, perché i quattro stanno litigando senza che le assise siano state convocate. Proprio per questo Emiliano ha accusato Renzi di tenere in ostaggio il Pd, invitandolo a fissare la data del congresso, pena «le carte bollate». Speranza, invece, imputa a Renzi pure il sequestro del governo, del quale l'ex premier pretende di stabilire la morte prematura nonostante le buone performance di Paolo Gentiloni, trovandosi così sulla stessa posizione non soltanto di D'Alema ma anche di due ex grandi sostenitori del Rottamatore (i ministri Franceschini e Orlando), ai quali Emiliano ora chiede di farsi avanti per eliminare politicamente (e definitivamente) Renzi.

Premesso che le varianti per regolare questo caos possono essere decine, se davvero tali e tanti capataz del partito dovessero unirsi in chiave anti-renziana occorrerebbe trovare una figura di segretario nazionale che metta tutti loro d'accordo. I nomi forti sono tre: l'ex premier Enrico Letta, il guardasigilli Orlando e il governatore laziale Nicola Zingaretti. Ma se i primi due sarebbero difficilmente digeribili da Renzi, il terzo no, perché ha sempre mantenuto un profilo alto («Parliamo di idee, non di uomini», ripete). Insomma, come Scipione, che pianse nel vedere Cartagine bruciare perché aveva intravisto Roma in mezzo alle fiamme, Zingaretti è il potenziale trionfatore della nuova guerra punica nel Pd che brucia. E forse brucerà per sempre. *(Carlo Puca)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA